

ONOFF
un gioco teatrale

di Michele Santeramo

Prima stanza

Se non provi a perderti,
a scappare dentro una notte e farti venire il fiatone
se non provi a perderti allora
cosa trovi,
che cosa sei se non provi, almeno una volta
a perderti?

Siamo una somma di certezze che crollano
al primo vento alla prima notte
siamo una somma di convinzioni che si spezzano
dentro le giornate e finiscono
come finiscono le giornate
e poi siamo nella luce accecante
di certezze tutte inutili
e non siamo capaci di prendere
la rincorsa dentro una notte
qualunque
e perderci,
o almeno provarci,
ubriacarci di respiro e correre
correre come se tutto fosse in discussione
ancora una volta, o almeno stanotte,
per fermarci prima o poi e non riconoscerci,
non sapere chi siamo diventati
ma stare sorpresi, almeno una volta
come in uno specchio stare
stasera con la faccia sorpresa
dentro la nostra
a dirci: di chi è questa smorfia
che ho di fronte?

Fa paura, eh?
Fate uno sforzo di immaginazione,
per un solo momento.

State tornando a casa, una sera
intorno piove una pioggia benevola
vi fermate guidando ad un incrocio,
passano delle auto, “tutte adesso” dite voi,
e nell’attesa di veder passare quelle auto

in quella attesa
vi concentrate sul traffico,
sulle gocce d'acqua che bagnano il parabrezza
sulle luci dei lampioni e le insegne intorno
e quando uno da dietro alla vostra auto
suona per invitarvi a partire,
in quel momento, a quell'incrocio
non sapete più nulla.

Nulla.

Né chi siete, né dove sia casa vostra
né che diavolo ci fate là.

Nulla.

Vi affidate alla memoria del corpo
per far ripartire l'auto.
Siete nell'incrocio.
Andare a destra, a sinistra, per voi adesso
è esattamente la tessa cosa,
perché non avete idea di nulla.

Accostate, prendete i documenti dell'auto
e là dentro vedete il vostro nome,
un indirizzo, e pensate che quella
sia casa vostra.

Il primo istinto
è mettere la prima e partire.
Ma poi un pensiero si fa strada
improvviso: e se non tornassi mai più?
E se accettassi, adesso,
d'essermi perduto?

Quando è successo a me
correvo in un bosco.
Poi qualcuno mi punta delle torce in faccia e mi dice
semplicemente:
si prenderà una brutta polmonite signore,
come se mi importasse qualcosa
come se ci fosse bisogno di salute quando si scappa via
dentro una notte
come se prendersi un malanno sia più importante
che sentirsi vivi.
Mi chiedono i documenti
dentro la corsa e sotto la pioggia
e io cerco, cerco addosso, nelle tasche dappertutto,

e non li trovo e proprio come voi all'incrocio,
sono perduto
e non so più chi sono.

Ma non parliamo di me per il momento
parliamo di voi che vi siete persi ad un incrocio
e non sapete più nulla:
immaginate di essere ritrovati da gente in divisa
portati in un posto come questo,
di notte, lontano da tutto,
e immaginate di aspettare,
di essere lasciati in un angolo
da soli,
voi stessi e non io,
perché è di voi che si parla qui stasera
non di me,
solo di ciascuno di voi,
immaginate di essere maltrattati,
da gente in divisa,
e che poi finalmente arrivi quello che deve
interrogarvi, e a quello
riveliate la vostra identità.
Dite a quello il vostro nome e cognome
che senza i documenti addosso
è l'unica verità che possiate conoscere:
io ho detto il mio nome Onoff.

Voi avete detto il vostro.
Come una confessione:
mi chiamo Onoff, confesso.
E il commissario davanti a voi vi ride in faccia,
voi dite di chiamarvi col vostro nome,
e ne siete sicuri, Maria, Andrea,
e quello vi ride in faccia e vi dice
che è impossibile che voi siate
chi di te di essere.

Tu non sei il tuo nome,
tu non sei chi dici di essere,
e allora lenta, comincia a farsi strada
nella vostra testa, una domanda:
chi sono?

Chi siete voi che vi siete perduti?

Siete davvero il vostro nome?
E quanti nomi avreste potuto essere?
Quante occasioni perdute?

A volte mi viene da pensare che tutta la nostra vita
non sia altro che l'esito delle occasioni mancate.
Non è quel che abbiamo fatto a darci identità:
purtroppo siamo solo l'esito
di quel che non abbiamo fatto.

Stanza 2

Forse l'avrete capito:
non si parla di me qui stasera.
Si parla di voi.

Io questa esperienza l'ho già vissuta,
e adesso sono qui per mettere riparo,
per provare a cercare un rimedio prima
che le cose rotolino nelle giornate e finiscano.

Nessuno lo sa, quando arriva qui,
nessuno sa perché ci è arrivato.

Non vi chiederò nulla di voi,
non voglio farvi nessun interrogatorio,
non è necessario.
Ma le cose non capitano per caso,
si danno appuntamento un giorno
e accadono, tutte le cose accadono,
non c'è da preoccuparsi per questo,
non c'è da stare in tensione,
non c'è nulla da fare.

Immaginate, perché stasera dovete farlo,
che dentro quella perdita di memoria,
che avete subito a quell'incrocio e subito dopo
ci sia qualcuno che vi fermi,
qualcuno che vi dica: non restare al freddo
vieni con noi, ti prenderai una polmonite.
E voi lo seguite,
questo qualcuno,
e capitate in una struttura che non conoscete,
come questa, perché no?

Stateci, in questa condizione,
immaginatela su di voi,
chiudete gli occhi, fatelo davvero,
chiudete gli occhi e pensateci veramente:
vi siete perduti, non sapete dove siate,
fa freddo,
non vi ricordate nemmeno il vostro nome
e siete impauriti, avete una paura che nemmeno

quando eravate bambini,
avete una paura che vi facciano del male
che le porte si chiudano e che qualcuno
non vi faccia più uscire.

Ed è esattamente quello che succede adesso,
le porte si chiudono, siete soli,
e una voce come la mia vi dice che adesso
non potete più uscire.
Adesso bisogna fare i conti.

Come ti chiami?
No, non è quello il tuo nome,
al massimo è il nome che ti hanno dato,
forse lo ricordi ancora ma non ha alcuna relazione
con la verità.

Cosa ricordi di te?
Qual è il tuo primo ricordo?
Chi è l'ultima persona che hai salutato?

Fate uno sforzo, avanti.
Rispondete a queste domande
non ad alta voce, non mi interessa saperlo
mi interessa che lo sappiate voi.

Una domanda semplice:
qual è il tuo primo ricordo?
Avanti, cercate nella vostra memoria.

Fatto?
Siete sicuri che sia il vostro primo ricordo?
Siete sicuri che sia davvero vostro
e che non ve lo abbiano raccontato gli altri?

Non è possibile che quello sia davvero
il vostro primo ricordo.

Nell'ipotesi in cui lo ricordavate già,
prima di stasera, allora non è un vero ricordo:
ve lo siete raccontati,
ve lo siete detti così tante volte che adesso
lo scambiate per un ricordo.
Ma siete davvero sicuro che sia accaduto?

Se invece ve lo siete ricordato improvvisamente stasera allora è probabile che sia un'invenzione, un pensiero che vi togliesse dall'imbarazzo di cercare veramente. Come vedete, non se ne esce.

La persona che conosciamo meno tra tutte siamo noi stessi.

Se lo si capisce, può essere divertente scoprire cos'altro siamo.

Un'altra domanda semplice:
chi è l'ultima persona che avete salutato prima di venire qua?
Avanti, sforzatevi di ricordare, è importante.
Vi serviranno certezze dove andremo adesso, vi servirà sapere qualcosa di voi che vi sembri intoccabile.

Dovrebbe essere semplice,
è accaduto da poco: chi avete salutato,
lo ricordate con esattezza?
E cosa gli avete detto?
Quali sono state le parole che avete usato?

Esattamente, quali parole?
E in quelle, quanta speranza di rivedervi,
quanti rimpianti,
quante promesse di litigio?

Aggrappatevi alla verità della vostra memoria,
vi servirà
dove andiamo adesso.

Stanza 3

Il tavolo.

Davanti a ciascuna sedia, sul tavolo dei fogli bianchi e una penna.

Gli spettatori prendono posto ciascuna sulla sedia, davanti ai loro fogli e alla loro penna.

Anche Onoff si siede alla sua sedia a capotavola.

Accomodatevi, ciascuno alla sua sedia,
prego, fate pure con calma.

Non preoccupatevi di quei fogli e di quella penna:
quel che scriverete, ammesso che vogliate partecipare
con la vostra vita a questa serata,
non lo leggerà nessuno se non voi stessi.

E' una cosa intima, ciascuno per sé,
per cercare di capire quanto ne sappiamo di noi,
ammesso che ne sappiamo qualcosa.

Mettetevi comodi.
Cominciamo.

Ci fu una volta,
molto tempo fa, un ragazzino piccolo,
come ce ne sono stati in ogni epoca.
Niente di nuovo.
Aveva quindici anni e un giorno
mentre camminava per la solita strada tra casa e scuola,
incrociò gli occhi di una ragazzina poco più piccola di lui.

Era un timido questo ragazzino, e allora
come faceva sempre di fronte a ogni emozione
abbassò gli occhi e li mise sull'asfalto
e ricominciò a camminare verso la scuola.

Ma da quel giorno, di lezioni e di compiti e di doveri
quel ragazzino non volle sentirne parlare più.
Aveva nella memoria sempre gli occhi di quella ragazzina
che gli aveva aperto il cuore un giorno
e questo cuore ancora al ragazzino non si era affatto chiuso
e lacrimava per l'assenza di quei due occhi meravigliosi,
e non sapeva più come fare per ritrovarli.

Sembrava, come sembra a molti a quell'età

che tutta la sua vita si fosse incagliata
su quel marciapiede e dentro gli occhi di quella ragazzina
e sembrava che proprio da quell'incaglio lui non potesse
venirne fuori mai.

Il ragazzino crebbe senza incrociare più quello sguardo.
Arrivò il tempo di andare all'università
e si trasferì in una città più grande e più lontana.
Forse per l'ambiente nuovo,
forse per le pulsioni umane
che sempre sembrano cambiare
e sempre restano uguali
cominciò a interessarsi nuovamente allo studio
agli amici, alle bevute notturne,
alle ragazze finalmente.

Ne conobbe una, dopo mesi nella nuova città,
e aveva con lei un appuntamento per la sera.
Stava a casa e si preparava per uscire,
quando guardandosi nello specchio,
per correggere la barba appena rasata,
si mise gli occhi nei suoi riflessi e vide
ancora una volta vide
gli occhi di quella ragazza di tanti anni prima
quelli visti su quel marciapiede
ed erano così vivi, così presenti e vivi
che gli sembrò non essere passato mai nemmeno un momento
da quello sguardo ad oggi
nemmeno un momento che avesse scalfito
quell'emozione d'amore che aveva sentito
così chiara così meravigliosa così piena
e allora stette a guardarsi nello specchio,
e capì che per lui,
andare a quell'appuntamento quella sera
con quella ragazza conosciuta in città,
sarebbe stato soltanto un tradimento d'amore
un tradimento di quello sguardo e di quel sentimento puro
che era stato una volta
ed era ancora.

Così, non andò all'appuntamento e si chiuse in lui,
ancora per molto tempo. Studiava, dava esami,
ma niente più bevute con gli amici, niente più nemmeno amici,
niente più vita.

Fu così che dopo qualche anno era laureato,
trovò lavoro presto in un grande studio
e fece carriera così in fretta che diventò in pochi anni
lo scapolo d'oro della città,
l'invidiato, ricco, bravissimo e giovane
miglior partito di tutta la città.

Erano tante le donne che avrebbero fatto carte false
pur di stare con lui, ma ogni volta che si avvicinava
il momento di un appuntamento,
nello specchio in cui lui si guardava comparivano gli occhi
visti su quel marciapiede tra scuola e casa
e tutto svaniva nella potenza del ricordo
che sempre vince sull'incertezza del presente.

Diventò vecchio, ormai in pensione, e viveva solo
in una casa troppo grande per lui.
Sperava ancora che l'amore non lo avesse abbandonato.
Ma si avvicinava, tra dolori e medicine
il giorno in cui avrebbe dovuto salutare tutti.

Tutti. Già. Ma chi?
Era rimasto solo, e se ne accorgeva solo adesso.
Quando era troppo tardi.
Prima di chiudere gli occhi, nel suo letto in cui la stanchezza
aveva scacciato via anche la sofferenza,
ecco chiaro e vivido ai suoi occhi,
il volto di quella ragazza
che dalle brume del grigiore che c'è tra la vita e la morte
gli diceva: grazie per aver atteso l'amore
io sono qui, adesso, e sarò qui per sempre.

Ora: la domanda che questa storia sollecita
è molto semplice, come lo sono tutte le domande.
Ve lo ricordate, voi, il primo amore?
Quando è successo, quando l'avete scoperto?
Scrivetelo, avanti.
Perché il primo amore è la pietra sulla quale
avete cominciato a costruire
quel che pensate di essere adesso.

Gli spettatori scrivono. Forse una musica mentre lo fanno.

E' vero, quel che avete scritto?

Ne siete certi? Siete proprio voi quella persona
che adesso è descritta su quel foglio?
Sì?

Avanti, prendiamoci un altro minuto.
Vedete, controllate correggete: avete scritto la verità
o solo la favola che vi siete sempre raccontati?
Su quel foglio ci siete davvero voi
col vostro primo amore?

Gli spettatori scrivono. Forse una musica mentre lo fanno.

Va bene, diamolo per fatto.
Andiamo avanti.

C'era una volta un paese e dentro il paese
c'era un giovane che aveva mille
cose per la testa.
Un paese baciato dalla fortuna del mare da una parte
e dalla fortuna della terra rigogliosa dall'altra.
Una striscia di paradiso tra due paradisi
che a nascerci già sembrava di essere
una specie di angeli predestinati.

In questo paese tutti vivevano in felicità
molti lavoravano nel mare
e pescavano enormi quantità di pesce pregiatissimo
tanto che andavano a mare una sola volta a settimana
e per il resto si godevano la vita.
Altri lavoravano la terra che era così gentile
che bastava piantare poche piante per avere raccolti
pieni e di meravigliosa qualità,
tanto che anche i contadini lavoravano il meno possibile
e si godevano il tempo libero
insieme a tutti gli altri
in questa striscia di paradiso tra due paradisi.

Ma il nostro giovane aveva mille idee per la testa
e felice non si sentiva affatto.
Provò a lavorare con quelli che andavano in mare
e fu estasiato dalla bellezza dei tramonti visti dall'acqua
e da quanta pochissima fatica usassero quei pescatori fortunati
per avere di che mangiare e vendere e spassarsela.
Ma una volta a riva si disse: non è questa la mia vita.

Andò a lavorare con quelli che coltivavano la terra
e fu estasiato dalla bellezza delle albe viste
da quelle lievi colline che affacciavano
sul celeste del mare e dal colore
rosso della terra che sembrava impregnata
del sangue stesso della natura.
Ma quando ebbe finito il raccolto
che aveva del magico per quantità e qualità,
si disse: non è questa la mia vita.

La gente in paese lo prendeva per matto,
soprattutto suo padre che lo vedeva
sempre insoddisfatto e sua madre
per la quale quel figlio era l'unica felicità mancante
per la sua felicità assoluta.
Che hai, gli chiese sua madre un giorno.
E lui rispose: mamma, io non voglio
fare quello che mi tocca in sorte,
anche se è meraviglioso, anche se è bellissimo
io voglio essere chi sono.

E chi diavolo sei, chiese il padre.
Sono... io non lo so ancora chi sono,
e per scoprirlo devo viaggiare per il mondo.

Tutto il paese era presente quando il ragazzo
prese la corriera che portava in città,
salutò con la mano e con un sorriso sulla faccia
mentre sua madre piangeva, suo padre provava a consolarla
e tutti gli altri si chiedevano: ma che vuole questo dalla vita?

Il giovane arrivò in città
e si accorse subito di quanto lontano fosse il paradiso
da quelle strade rotte e da quel sapore di automobili.
Le notti erano tristi per lui
che sempre stava sul punto di dirsi:
io torno a casa e chi si è visto si è visto.

Ma sapeva che se l'avesse fatto, se fosse tornato a casa
non avrebbe assaporato il gusto denso delle cose
che possono succedere,
si sarebbe riempito delle felicità del mare e della terra
ma non avrebbe mai saputo se al mondo

ne esistevano delle altre.

Così, una mattina, dovette decidere. Davanti a lui la corriera che l'avrebbe riportato a casa e un'altra sulla quale cercavano un bigliettaio che l'avrebbe portato chissà dove.

Salì, prese il cappello da bigliettaio, e se ne andò via. Per tutta la vita non fece altro che timbrare biglietti, sulle linee di autobus di mezzo mondo, eppure non rimpianse mai il giorno in cui aveva lasciato tutto ed era andato via.

perché in quella corse, mentre timbrava biglietti, dal Perù al Canada, dalla Russia e Pechino, aveva vistole grandi incredibile ricchezze e le grandi incredibile schifezze che tengono il mondo in equilibrio: gli esseri umani.

Ne aveva visti e conosciuti di ogni tipo, da qualcuno si era lasciato affascinare da altri era scappato via, ma aveva visto, coi suoi occhi l'effetto della vita sulle persone, gli occhi che brillano di febbre e speranza, l'odio e l'amore, la tragedia umana e la sua bellezza.

Ormai vecchio fece ritorno al paese. Lì tutti erano stati felici ma ogni sera appena tramontato il sole, si sedevano tutti in cerchio e chiedevano a lui: avanti, su, dicci com'è fatto il mondo. E lui raccontava, raccontava di com'era fatto il mondo e quanta gente ci fosse e quante storie...

Ora: torniamo a noi.
I fogli li avete davanti.
Vi prego di voler scrivere se c'è stato un momento nella vostra vita in cui avete davvero scelto voi. In cui lo avete fatto veramente, non perché semplicemente non vi siete opposti ma quel momento, quel giorno,

in cui avete deciso per voi stessi,
perentoriamente, come il nostro ragazzo che sceglie
di andare via dal paradiso o che sceglie
di salire sulla corriera e di fare il bigliettaio.
Quand'è che avete scelto?
Ancora una volta:
quand'è che siete diventati quel che siete?

Gli spettatori scrivono. Forse una musica mentre lo fanno.

Davvero lo avete fatto?
Davvero avete scelto voi? Un amore, un lavoro
un percorso di studi che non fosse imposto
un matrimonio
Davvero avete scelto?
Bene, vi auguro che sia così.

Adesso devo raccontarvi di me.
Sono uno scrittore.
Una volta mi è capitato di correre
di notte in un bosco, a perdifiato
di incontrare delle persone che mi hanno preso,
condotto in una caserma, chiesto i documenti.
Ma io non avevo documenti ed ero arrabbiato
e ho rifiutato il latte che mi veniva offerto per scaldarmi
e ho preso a morsi un uomo in divisa
e poi è arrivato finalmente il commissario.

Un tizio, questo commissario,
che non ha voluto credere al fatto che io fossi Onoff.
Come se io non credessi a te che ti chiami Angelo
e al fatto che ti sei innamorato e una volta
hai preso una decisione che fosse solo tua.

Il commissario, per quelle combinazioni che si danno a volte
conosceva tutti i miei libri,
tanto da citarli a memoria,
e ci è voluto un grande sforzo per convincerlo
che ero davvero io, ci è voluto
che ricordassi io a memoria
pezzi interi dei miei romanzi
perché lui credesse al fatto che io fossi Onoff.

Pian piano, durante quell'interrogatorio

che a volte prendeva le pieghe di una conversazione,
ritornavano alla mia memoria pezzi
che avevo dimenticato.

Soprattutto una era la domanda che facevo:
perché mi avete portato qui,
che volete da me, quale reato ho commesso.

Queste erano le domande che sempre più insistentemente
ponevo al commissario, tanto che poi lui ha dovuto rispondere:
sei qui perché è stato commesso un omicidio
vicino al tuo podere,
e l'ucciso ha il volto sfigurato e da te
vogliamo sapere cosa hai fatto ieri
ogni spostamento, ogni cosa.

Ma c'era un fatto che mi inquietava sempre di più
man mano che la notte volgeva all'alba
un fatto: ed era che io non ricordavo nulla
dopo una certa ora della sera,
tutto fino a quel momento
ma nulla oltre quel momento.

Già, c'era da non crederci.
Pian piano,
con fotografie, piccoli passi,
recuperi di ricordi -
la barba tagliata, le persone che erano venute a trovarmi -
io ho ricordato.

Ricordare non è sempre bene.
A volte bisognerebbe dimenticare per provare a sopravvivere.
Dopotutto la memoria è questo che fa:
ci tiene al riparo, scartando
innumerevoli ricordi e proteggendoci.

Questo bisognerebbe avere il coraggio di scrivere,
forse proprio uno di quei ricordi che la memoria
tiene nascosto perché non ci faccia troppo male.
Per liberarcene e avere un nome
una via di casa e una persona da salutare
prima di uscire a vedere uno spettacolo.

Il commissario ha stretto il cerchio
E io ho ricordato tutto quello che è successo.

La pistola che ho puntato, io ho puntato,
sulla mia stessa fronte.
Qui.
E poi, poi ho fatto fuoco.
Il volto sfigurato,
il mio corpo che si ribalta rimbalzando a terra,
e io,
io che non sono più.

Eppure sono ancora. eppure sono qui.
Voi ne siete testimoni,
io sono qui.

Ma se sono morto,
perché voi potete essere testimoni del fatto che sono qui?
Che è successo a tutti voi?

Dove avete smarrito la vita
per potermi vedere
me che non sono più vivo?

Perché bisogna smarrirsi, mi sembra necessario.
Qualche tempo fa, in un paesino
ai bordi di un bosco,
si è sparsa la voce che un uomo
s'era perduto.
Si conoscevano tutti lì in paese,
e subito sono cominciate le ricerche.
Era buio e squadre intere di persone
organizzate alla meglio,
battevano il bosco fitto,
in una notte senza luna
che non permetteva di vedere di qua ad un metro.

Ma la gente, ostinata, cercava il compaesano perduto,
qualcuno diceva di averlo visto ubriaco,
qualche ora prima in paese,
completamente ubriaco,
e questo non faceva che aumentare
la preoccupazione di tutti.

Urlavano il suo nome,
mentre battevano ogni metro del bosco,
e gli uccelli notturni venivano disturbati

dalle grida di gente che diceva: Mario! Mario!

Tra questi c'era un uomo,
che si era unito al gruppo e andava nel bosco anche lui,
sentiva gli altri urlare Mario!, e allora lo urlava
anche lui quel nome: Mario!
urlava, mentre cercava nel bosco,
mezzo ubriaco ancora,
dopo aver bevuto per quasi tutta la sera.

Mentre camminava urlando quel nome,
uno accanto a lui ha l'impressione
di riconoscere la sua voce.
gli si avvicina, nel buio di quella notte
lo guarda bene in faccia
e si ritrova davanti l'uomo mezzo ubriaco:
è Mario, lui stesso,
quello che s'era perduto e adesso
insieme agli altri
gridava il suo stesso nome nel buio del bosco,
alla ricerca di sé.

Mario, diceva, Mario, urlava,
e non aveva il minimo sospetto
d'essere davvero lui quel Mario.

Perché i nomi, che volete che siano?
Non dicono niente i nomi.

Onoff, il mio, è un nome inventato.

Chissà che non sia inventato anche il vostro,
e che la verità, anche la vostra
sia qui da qualche parte,
in quei fogli davanti a voi
o nello spazio sacro e vivo della rappresentazione
del gioco
che è vero
sopra ogni altra cosa.